

L'eterno dilemma che impegna studiosi fin dall'antichità e che ha risposta soltanto dentro ciascuno di noi

Il mistero uomo, fra terreno e divino

I quesiti che ci hanno accompagnato fin dalla culla della storia umana

«L'uomo come opera di natura indefinita fu posto nel cuore del mondo e lì Dio gli parlò così: "Non ti ho fatto né celeste né terreno, né immortale né mortale, perché di te stesso ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto... decidendo se degenerare verso i bruti o rigenerare verso il divino"».

Questa la concezione dell'uomo secondo Pico della Mirandola, uomo rinascimentale che aveva saputo riscoprire e rivalutare il valore dell'uomo, delle sue capacità e del suo profondo intelletto.

L'uomo è ora creatura simile al divino, non più succubo della divina Provvidenza.

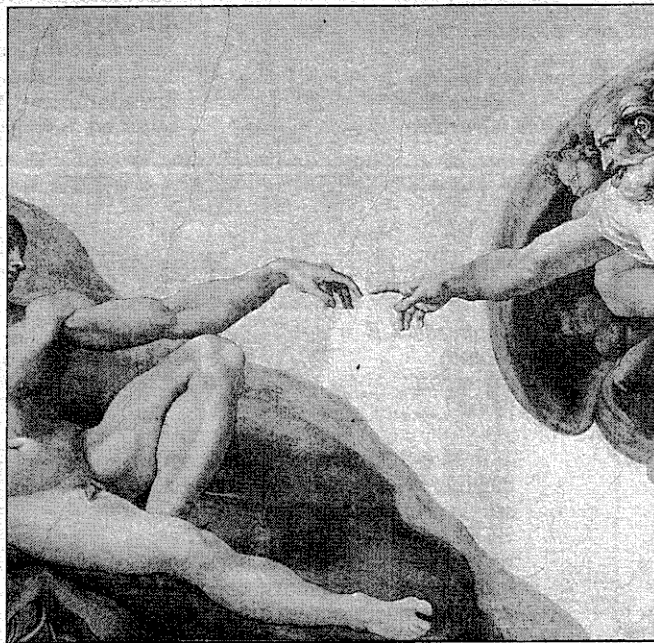
Ha in suo potere il libero arbitrio, è lui a decidere il suo destino.

Come disse Marsilio Ficino, collaboratore di Pico della Mirandola, «l'uomo ha un ingegno tale che, se gli fossero forniti gli strumenti e la materia celeste, sarebbe in grado di ricreare il movimento dell'universo, dal momento che l'ha già fatto in materia diversa».

Ficino alludeva alla riproduzione realizzata da Archimede nel III secolo a.C. dei cieli e del loro movimento in bronzo.

Anche Gianozzo Manetti elogia l'uomo per la sua grande creatività e inventiva. Dice infatti nella "Dignità dell'uomo" che «... sue, vale a dire dell'uomo, sono tutte le case, i villaggi, le città, le arti, le scienze, la sapienza...».

Ecco che l'uomo rinasci-



L'affresco di Michelangelo nella Cappella Sistina a Roma

mentale scopre nuovi valori, valori terreni, materiali, non più i valori spirituali promossi e incoraggiati nel Medioevo. Ma valori quali bellezza, piacere, ricchezza, diletto... valori che lo stesso Manetti definisce «talora eccessivi e del tutto superflui».

«E difficile a dirsi, e sarebbe anzi impossibile, quanto piacere prenda l'uomo dalla visione chiara e nitida dei bei corpi, dall'ascoltare suoni e sinfonie varie, dall'odorare fiori e simili cose profumate, dal degustare tutta la varietà dei cibi dolci e gradevoli, e infine dal palpeggiare le cose più molli».

L'uomo rinascimentale scopre la natura, meravigliosa. La concepisce come un dono fattogli perché la sua vita possa essere migliore, più significativa, arricchita dalla dolcezza e dal piacere.

Ma capisce anche che tutto intorno a lui, la sua stessa vita, è vano, fugace, fuggevole.

Di qui la sua bramata rincorsa a vivere intensamente gli attimi più significativi della vita, a cogliere l'attimo, il *Carpe diem* oraziano, a cogliere la rosa nel suo momento di massimo splendore, come invita Poliziano nella sua "Ballata delle rose".

Qui è una donna a parlare, la quale ha già vissuto il suo massimo momento di fioritura e incoraggia le altre fanciulle a fare lo stesso.

Un'atmosfera edonistica che si vela quindi di malinconia dovuta dalla consapevolezza che del domani non c'è certezza.

Sorge dunque un interrogativo.

Osservando "La Scuola di Atene", dipinto di Raffaello che racchiude in sé la sintesi della concezione rinascimentale, si possono osservare al centro i maggiori filosofi della storia umana: Platone e Aristotele.

Platone ha la mano rivolta verso il cielo, volendo indicare i valori spirituali contemplati nel Medioevo, quali amore, onestà, lealtà, giustizia.

Aristotele indica invece la terra, volendo indicare i nuovi valori dell'uomo rinascimentale, valori puramente materiali che, come abbiamo già detto, sono fugaci, vani, illusori.

La domanda è rivolta ad ognuno di noi:

vale la pena vivere una vita rincorrendo qualcosa che fugge, che oggi c'è e domani forse no?

O forse sarebbe più opportuno accumulare quei crediti per poi avere tesori in cielo, dove nessuno potrà mai deturparli o rubarli?

La risposta è dentro ognuno di noi.

Krizia Pavan

Istituto tecnico

Pietro Savorgnan di Brazzà
Lignano Sabbiadoro